

## L'IMPERSCRUTABILE PAROLA DIVINA. LAMENTAZIONI SUMERICHE PER LA PAROLA DIVINA

*Stefan M. Maul*

Le vestigia dell'antichissima cultura mesopotamica, che ci ha tramandato le prime testimonianze scritte della vicenda umana, mostrano che già più di cinquemila anni fa gli uomini celebravano l'onnipotenza degli dèi in canti e preghiere di squisita fattura letteraria. Infatti, tra le più antiche composizioni note si trovano tavolette d'argilla con inni agli dèi, cantati nei templi, già allora vetusti, della terra tra i due fiumi, allo scopo di assicurarsi la benevolenza degli dèi, dal cui operato si immaginava che dipendessero sia la prosperità della propria cultura sia l'intero divenire del mondo.

Era comune credenza che l'armonia tra dèi, uomini e cosmo, stabilita fin dal tempo della Creazione primordiale, potesse essere continuamente rinnovata attraverso una costante attenzione al pronunciamento degli dèi nell'esercizio delle attività templari e delle pratiche culturali. A tal uopo già molto presto furono elaborate ferree regole (culturali), la cui esecuzione e il cui adempimento erano posti sotto la custodia dei principi prima e poi dei re, in quanto responsabili di fronte agli dèi nella loro funzione di «pastori» dell'umanità.

Tuttavia, le minacce alle quali si era sempre esposti erano molteplici e imprevedibili. Non solo malattia e morte, ma anche catastrofi naturali, carestie, epidemie, guerra e distruzione piombavano sugli uomini frequentemente e «a ciel sereno». Perciò non solo bisognava osservare scrupolosamente le debite regole culturali, ma ci si sforzava anche di penetrare il velo del sempre incerto futuro, spiando in continuazione i segni del volere divino. Per questo è fin troppo comprensibile che le genti della Mesopotamia cercassero il

modo di riconoscere in tempo dal minimo indizio – se proprio non era possibile esorcizzarle – tutte le minacce immaginabili, allo scopo di premunirsene. A tal fine già molto presto si cominciarono a indagare i segni di origine divina che davano indicazioni sul futuro.

Fin dai tempi più antichi le genti della Mesopotamia maturarono la convinzione che gli dèi rivelassero benevolmente agli uomini la loro volontà e che nell'intero corso della natura, nel ritmo dei giorni e degli anni, nel movimento delle stelle, nel ciclo di evoluzione e morte, essi mandassero indicazioni sugli eventi futuri. Evidenti sconvolgimenti della regolarità del corso naturale erano intesi come segnali di imminenti eventi straordinari. Prima ancora di manifestarsi in forma di sciagura, il turbamento del rapporto tra dèi e umanità prendeva corpo, nell'immaginazione dei Mesopotamici, in fenomeni chiaramente devianti dall'ordine stabilito al momento della Creazione. Tutti questi fenomeni erano intesi come segnali divini, che – correttamente interpretati – potevano dare indicazioni più precise sul futuro della comunità e dell'individuo.

La conseguenza di una tale visione del mondo era che gli esperti mesopotamici già in epoca antichissima avviarono sistematiche osservazioni della natura, per registrare le deviazioni dall'«ordine» della Creazione e per riconoscere a tempo debito il loro significato per il futuro dell'individuo, della società e del re. Si osservavano le nascite di esseri deformati, così come i comportamenti anomali di animali, le stranezze nel ritmo di crescita delle piante ed eventi insoliti di ogni tipo. Accanto a tali presagi «terrestri» (vale a dire verificatisi in Terra) si consideravano come segni divini anche e soprattutto i fenomeni meteorologici, i movimenti dei pianeti e altri eventi astrali. Per secoli continuarono a essere compilate raccolte sistematiche di presagi e degli effetti che vi corrispondevano. Tali *omina* venivano confrontati anche con osservazioni ottenute per via empirica (ed eventualmente corretti). Già a partire dal II millennio a. C. si misero per iscritto su tavolette d'argilla redatte in scrittura cuneiforme dei compendi con presagi e relativa interpretazione. Nacquero così in base alle tecniche di divinazione

raccolte di *omina* (spesso consistenti in più di 10.000 voci) distinte sulla base delle diverse tecniche di divinazione. Queste serie di *omina*, che nel I millennio a. C. arrivarono a contare più di cento tavolette d'argilla, servivano come «manuali» agli indovini professionali, che per lo più stavano al servizio di principi e re. In caso di presagio negativo, si cercava con tutti i mezzi – preghiere di supplica, sacrifici e rituali penitenziali, ma anche misure squisitamente pratiche – di sfruttare il vantaggio dell'informazione, allo scopo di stornare la sventura incombente. In un vero e proprio processo di revisione in forma rituale si intendeva dissuadere anche gli dèi invocati come giudici dalla loro grave decisione.

I fenomeni spontanei della natura non erano però considerati gli unici segnali del mondo divino. Esistevano tecniche per provocare l'invio di presagi da parte degli dèi, allo scopo di conoscere preventivamente se essi fossero favorevoli o contrari. Procedimenti oracolari come l'extispicio, che rendevano possibile la comunicazione diretta con gli dèi, giunsero ad avere grande importanza nella Mesopotamia d'epoca storica. Infatti, con il loro ausilio gli aruspici erano in grado di accertare immediatamente se gli dèi approvassero o meno una certa azione e quali conseguenze questa avrebbe prodotto.

Quale fiducia si nutrisse verso l'efficacia della divinazione professionale è evidente da un episodio di cui siamo giunti a conoscenza grazie a un'epistola rinvenuta negli archivi statali dei sovrani neo-assiri del VII secolo a. C. scoperti a Ninive all'interno del palazzo reale. Quando il re assiro Sennacherib (705-681 a.C.) cadde seriamente ammalato, senza il minimo preavviso da parte dei suoi indovini, non si sognò nemmeno di pensare che il procedimento mesopotamico della divinazione fosse uno strumento inefficace per arrivare alla conoscenza del futuro. Piuttosto, egli era così convinto che gli dèi disvelassero preventivamente il destino attraverso dei segni e che gli uomini avessero a disposizione tutte le conoscenze necessarie per interpretarli correttamente, che, indignato, rimproverò ai suoi consiglieri di averlo consapevolmente tenuto all'oscuro del pericolo che lo minacciava. «Si è ma-

nifestato un presagio sfavorevole per me, ma voi non me ne avete fatto parola!», rinfacciò il re ai suoi indovini, mettendo così in discussione la loro lealtà e competenza, ma non l'efficienza del procedimento divinatorio.

Negli Archivi di Stato dei sovrani neo-assiri si sono conservate centinaia di richieste oracolari nelle quali, in occasione di eventi e situazioni straordinarie, si apprendeva tramite extispicio l'opinione degli dèi. La «parola degli dèi» divenne così non solo un importante ausilio per le decisioni, ma legittimava anche disposizioni e provvedimenti del re.

Anche se l'Antico Oriente, con una sistematicità che potremmo definire scientifica, sviluppò una scienza dei presagi rimasta ineguagliata nel mondo antico, e base, per esempio, della moderna astronomia, non sempre riuscì agli esperti mesopotamici di estendere al futuro la certezza del presente. Nonostante l'enorme dispiegamento di conoscenze tecniche, si doveva riconoscere che catastrofi naturali, distruzione e morte da un momento all'altro e senza alcun preavvertimento divino potevano piombare sugli uomini. Tuttavia, anche tali disgrazie venivano accolte umilmente come esito dell'operato degli dèi, i quali, con la loro «parola» imperscrutabile, avrebbero deciso l'annientamento di coloro che erano sotto la propria custodia. In toccanti inni alla «parola» divina si riflettono l'eterna disperazione e sottomissione al volere divino degli uomini della Mesopotamia.

Quello che qui di seguito presentiamo è un inno all'imperscrutabile onnipotenza della parola divina (edizione: M. E. Cohen, *The Canonical Lamentations of Ancient Mesopotamia*, Potomac, Maryland 1988, pp. 120 ss.), la quale coglie gli uomini inaspettatamente così come la piena che sale all'improvviso e tutto inonda, che venne cantato regolarmente per più di due millenni nei templi della Mesopotamia al cospetto degli dèi, nell'antica lingua di culto del paese, il sumerico:

«Come una tempesta imperversa sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La sua parola imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola del grande dio del cielo imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola di Enlil imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola di Enki imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola di Asallukhi imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola di Enbilulu imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola di Muzibbasâ imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola di Shiddukisharra imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La parola del signore, il giudice autorevole, imperversa come una tempesta sul paese. Il suo senso recondito è imperscrutabile.

La sua parola che in alto fa vacillare il cielo!

La sua parola che in basso fa tremare la terra!

La sua parola che manda in rovina (anche gli eccelsi) dèi-Anunna!

La sua parola non ammette indovino né interprete!

La sua parola è un flutto che si solleva gigantesco. Non c'è chi possa fronteggiarlo!

La sua parola fa vacillare il cielo, tremare la terra.

La sua parola è una stuoia di canne nella quale la madre avvolge il suo bimbo (per l'inumazione)!

La parola del signore fa seccare (persino) il canneto nella sua pozza!

La parola di Asallukhi sommerge il raccolto quando è ancora sullo stelo!

La parola del signore è acqua in piena che travolge l'argine!

La parola di Asallukhi è la piena che demolisce le mura del molo!

La parola del signore abbatte gli altissimi alberi-*mes*!

La sua parola è una tempesta che riduce tutto a rovine!

La sua parola infuria. Nessuno può guardarvi dentro!

La sua parola, oh, la sua parola!

Quella del Venerabile – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella del grande dio del cielo – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella di Enlil – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella di Enki – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella dell'eroe Asallukhi – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella di Enbilu, l'erede di Enki – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella dell'eroe Muzibbasâ – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella di Nabû, l'erede dell'Esangil – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

Quella del signore, il giudice autorevole – oh, la sua parola, oh, la sua parola!

La sua parola volevo portare davanti all'indovino. Questo indovino, però, può cercare solo false vie d'uscita.

La sua parola volevo portare davanti all'interprete. Questo interprete, però, può cercare solo false vie d'uscita.

La sua parola fa disperare il giovane uomo. Questo giovane comincia a lamentarsi.

La sua parola fa disperare la giovane donna. Questa giovane comincia a lamentarsi.

La sua parola – avanza furtivamente, riducendo il paese a un deserto.

La sua parola – avanza con tutta la sua forza, spianando tutte le case.

La sua parola è ermetica come un recipiente per la birra. Chi mai ne penetrerà il senso recondito?

La sua parola, il cui senso recondito è imperscrutabile, conculca il senso superficiale.

La sua parola, il cui senso superficiale è imperscrutabile, conculca il senso recondito.

La sua parola procura pene agli uomini, tiene in serbo dolori brucianti per l'umanità.

La sua parola – avviluppa il cielo, ed ecco che il paese è in pena.

La sua parola – piomba sulla terra, ed ecco che il paese è disgregato.

La sua parola è una tempesta – dalla casa in cui vivono cinque (uomini) ne caccia cinque.

La parola di Asallukhi – dalla casa in cui vivono dieci (uomini) ne

caccia dieci.

La sua parola – si scaglia contro di me dal cielo – diffonde oscurità nel cielo.

La sua parola, pronunciata in terra, produce in terra un tremore.

Quando la parola del signore mi procura pena, mi accascio tra i lamenti.

Quando la sua parola giunge a toccare il cielo e da sola fa vacillare il cielo – oh, la sua parola!»

Nonostante tutte le arti della divinazione, come è evidente da questo testo, anche gli uomini della terra tra i due fiumi dovevano sottomettersi umilmente all'imperscrutabile e non sempre pietosa onnipotenza degli dèi.

Stefan M. Maul  
Ordinario di Assiriologia  
Università Rupert Carola di Heidelberg